

Fare pace

In un tempo segnato dal ritorno della guerra, un percorso tra storie, idee e pratiche che riportano la pace alla sua dimensione più concreta: un lavoro artigiano, fatto di relazioni, responsabilità e costruzione quotidiana.

Hanno collaborato a questo numero:

F. Occhetta, G. Ravasi, G. Sapelli, F. Di Bisceglie, M. Magatti, S. Cappelletti, E. Quintavalle, E. Realacci, M. Granelli, F. Quaranta



L'artigianato della pace

Di Francesco Occhetta

31.03.2026



In questo Speciale di Spirito Artigiano Magazine vogliamo aprire uno squarcio sul mondo dell'artigianato della pace, evocato da Papa Francesco nella Fratelli tutti e, più recentemente, da Papa Leone XIV nell'Angelus dell'Epifania 2026: non un'idea lontana, ma un battito reale, fatto di mani che modellano, occhi che osservano, cuori che custodiscono.

Un tema, quello della pace, quanto mai attuale alla luce degli scenari drammatici che quotidianamente attraversano il nostro tempo, e dei pericoli che questa involuzione bellicista può generare, soprattutto a danno delle nuove generazioni.

Lo intrecciamo alle voci e ai gesti della Giornata della Cultura Artigiana del 19 marzo, tra laboratori che respirano storia e futuro, tra mani capaci di trasformare materiali poveri in speranza viva.

Buona lettura, con la consapevolezza che la pace non sia solo un sogno, ma una condizione da costruire, giorno dopo giorno, gesto dopo gesto, per tutta l'umanità.

A partire da qui, proponiamo l'articolo di Padre **Francesco Occhetta**

* * *

L'artigianato della pace per il Magistero sociale della Chiesa è un'arte laboriosa, richiede mani esperte un cuore generoso e una mente aperta. Mentre spirano forti i venti di guerra i tempi dell'artigiano, lenti, pazienti e rispettosi della materia, offrono una potente metafora della pace che è come un manufatto, non nasce da un atto improvviso, ma da un processo fatto di gesti ripetuti, correzioni, attese e cura dei dettagli. L'artigiano non forza, ma ascolta; non accelera, ma accompagna: così la pace richiede processi di pacificazioni, di memoria condivisa, di confessione del male subito o provocato. Solo così le relazioni ferite si sanano in legami ricostruiti. In questo senso, la pace non è un prodotto da imporre, ma un'opera da tessere insieme, con la stessa umiltà e responsabilità con cui le mani dell'artigiano danno forma alla bellezza.

Lo ricorda anche **Papa Francesco** nella ***Fratelli tutti***: la pace sociale è un'arte «laboriosa, artigianale» (FT 217). Coloro che cercano di deformare libertà e differenze con astuzia e risorse agiscono per interesse e frettolosamente; ciò che costruiscono è una pace fragile, effimera, buona solo per una «minoranza felice» (FT 217). Invece il Vangelo proclama: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). Chi costruisce attivamente la pace non solo vive in comunione ma agisce come Dio, meritando il titolo di suo figlio.

I due Pontefici che si sono avvicendati nell'anno del Giubileo hanno richiamato il mondo ad una giustizia fondata sulla gratuità, che riorganizza la convivenza, ridistribuisce la terra, restituisce «"ciò che si ha" e "ciò che si è" ai sogni di Dio», come ci ha ricordato Papa Leone all'Angelus in occasione dell'Epifania.

Mentre nascono movimenti contro i *kings*, i re del mondo, **Papa Leone XIV** esorta ad una conversione del cuore, una conversione sociale. All'immagine di una giustizia bendata, quasi riluttante a guardare i volti di coloro che giudica e armata di spada, il richiamo del Papa contrappone un'altra figura: quella della donna che ricuce i legami spezzati, tra figli o nella vita sociale e politica di nostri borghi e città.

Così anche il mondo artigiano è chiamato a capovolgere la giustizia, da retributiva, quella che ripaga il male con altro male, in giustizia riparativa che mette al centro il dolore della vittima e chiede al reo di riparare. Come l'artigianato richiede ingegno e audacia così

l'uomo e la donna di pace sono coloro che sanno costruire nuove strade, aprire sentieri, costipare terreni, disegnare nuove «vie di pacificazione» (FT 225).

«Mettere in rete esperienze, saperi e generazioni: la pace prende forma dove dialogo, lavoro e comunità tornano a stare insieme»

Abbiamo bisogno di connettere esperienze di pace, per arginare la violenza e la guerra, le pene esemplari e le scelte dei potenti che si sentono superiori alla legge. La *Scuola della Arti e dei Mestieri della Fabbrica di San Pietro*, ora giunta al termine della sua quarta edizione, è un'esperienza di formazione in cui dialogo, sapienza artigianale, e studio sono al servizio della pace. Qui si integra conoscenza speculativa e pratica, tecnica e artigianato, studio teorico e mani all'opera. Attraverso la pratica e la cultura del dialogo si uniscono generazioni e saperi, per superare i particolarismi e vivere la fraternità. La crescita umana e quella professionale si illuminano reciprocamente in un'esperienza olistica, intellettuale, relazionale, spirituale e corporea. La Scuola si colloca nel solco della tradizione che anche Confartigianato promuove: tornare a investire non solo sulle mani — le competenze degli studenti e dei docenti — ma anche sulla testa — la ragione e il senso da dare ai progetti professionali e sociali — e sul cuore, la dimensione degli affetti e della volontà che orienta le scelte al bene e al bello. Anche ritornare a vivere insieme in comunità è per i ragazzi il primo modo per scegliere di vivere in pace tra loro quando ogni mattina si svegliano per poi andare insieme nei laboratori della Basilica di San Pietro.

La Chiesa, in ogni parte del mondo promuove un alfabeto per uscire dai conflitti e un'educazione alla pace per ricostruire quello che si è spezzato. In questa prospettiva, la mediazione diventa uno strumento decisivo per educare a una pace matura, che non coincide con l'irenismo né con una totale uniformità di vedute. Al contrario consente di sviluppare la capacità di abitare il conflitto, vivendo relazioni autentiche anche in presenza di divergenze e resistenze.

È proprio in questo tempo, in cui la violenza sembra crescere come un'onda inarrestabile, che diventa urgente investire nella formazione degli artigiani della pace che sono anzitutto mediatori: uomini e donne capaci di ricucire, con pazienza e competenza, gli strappi del

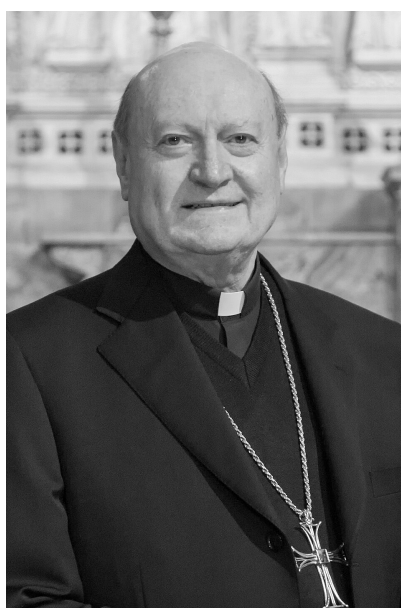
tessuto sociale. Come sapienti artigiani, essi non eliminano il conflitto, ma lo trasformano, rendendo possibile ciò che appare irraggiungibile. È il forte auspicio a cui crede Papa Leone XIV: «Gli estranei e gli avversari diventino fratelli e sorelle; al posto delle diseguaglianze ci sia equità; invece, dell'industria della guerra si affermi l'artigianato della pace».

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Le mani che costruiscono la pace

Di Samuele Cappelletti

31.03.2026



Il Dio artigiano

Lei ha dedicato decenni al dialogo tra fede, cultura e umanità. Da dove nasce, nella tradizione biblica, il valore sacro del lavoro manuale? C'è un artigiano al centro della storia della salvezza?

«Sì. Nell'Antico Testamento c'è un'espressione che viene ripetuta spesso, riferita a Dio: «opera delle tue mani». Le mani di Dio che plasmano. C'è un verbo che viene usato nel secondo racconto della Genesi per descrivere la creazione dell'essere umano: «*yatsar*», il verbo del vasaio, che "plasma" la sua opera. Dio è rappresentato proprio come un artigiano. La creazione dell'uomo, capolavoro per eccellenza di Dio, è effettuata come se fosse il lavoro di un artigiano. E questa immagine è ripresa sia

dal profeta Geremia sia da San Paolo, per indicare il tema del primato di Dio, della grazia.

Senza le mani dell'artefice, dell'artigiano, noi non potremmo essere quello che siamo, perché la configurazione della persona è modulata da Dio. E quindi ogni persona, come ogni vaso, è diversa dall'altra. Ogni prodotto artigianale non è meramente meccanico: ha caratteristiche proprie, anche se il modello è unico. Tutto questo viene applicato per celebrare la dignità di tutte le persone, la grazia di Dio che c'è in tutti, però anche le diversità profonde che in ogni creatura esistono. Per questo motivo direi che il Dio artigiano è fondamentale nell'interno della Bibbia.»

San Paolo tesseva tende, Gesù lavorava il legno. C'è un nesso strutturale tra il fare con le mani e il messaggio evangelico?

«Esatto. Nel Nuovo Testamento c'è qualcosa di più. Prima di tutto riguarda la professione del padre di Gesù, che viene definito nei Vangeli con un termine greco, *tékton* — che rende probabilmente il vocabolo aramaico *naggara'*. Questo vocabolo indicava proprio l'artigiano. Quando si dice «non è egli il figlio del *tékton*?», — poi tradotto come falegname — si deve ricordare che in realtà il vocabolo è più generico.

E nel Vangelo di Marco, Gesù stesso viene chiamato "artigiano" — *tékton* anche lui — ed è una celebrazione di quel lungo periodo nascosto della sua vita. C'è persino un Vangelo apocrifo curioso che racconta di Gesù bambino che plasma degli uccellini con l'argilla e insuffla in loro la vita: un modo per rappresentare la genialità creativa. L'importante è ricordare che la professione di Gesù e della sua famiglia era quella dell'artigiano.

Per quanto riguarda Paolo, nell'interno della tradizione giudaica ogni buon rabbì doveva anche apprendere una professione. Paolo apprende quella che viene ricordata negli Atti degli Apostoli quando si trova a Corinto, ospite di Aquila e Priscilla: tessitore di tende. È probabilmente l'esercizio che aveva imparato da ragazzo, proprio perché, anche se di famiglia benestante, doveva imparare un mestiere pratico, operativo.»

Custodire contro distruggere

Viviamo in un tempo di conflitti aperti. Cosa può fare un artigiano che non riescono a fare altri?

«L'alta tecnologia ha dei grandi valori, indubbiamente, ma è anche pericolosa. Pensiamo a cosa viene prodotto con l'alta tecnologia nell'ambito degli armamenti: appartiene a un meccanismo, a una struttura altamente sofisticata, con una finalità che è l'esatto contrario dell'artigianato.

L'artigiano, di sua natura, fa un'opera che debba permanere, che sia da custodire. Anche se è un vaso semplice, anche se è una statua di legno: lo fa perché debba servire, debba essere nella quotidianità. L'alta tecnologia, invece, con le armi costruisce qualcosa che deve distruggere. E tante volte è autodistruttiva, perché entrando in guerra anche il più sofisticato drone o carro armato può essere eliminato.

L'artigiano realizza in pienezza l'idea del lavoro come presentato nella Bibbia, nel secondo capitolo della Genesi, versetto 15, quando si dice che l'uomo è posto sulla terra per «coltivarla e custodirla». Coltivare vuol dire certamente anche intervenire nella materia. Custodire no: le armi non custodiscono. Per questo la celebrazione dell'artigianato, come dell'arte in genere, è quella del custodire qualcosa che permanga nel tempo.

Abbiamo adesso una grammatica generale espressa da uomini politici in una maniera assolutamente insensata. Pensiamo a una delle figure più potenti del mondo che dichiara che il suo compito è quello di demolire interamente una civiltà, ridurre a zero tutto quello che è stato prodotto dall'arte, dall'artigianato, dalla cultura. Abbiamo proprio l'antipodo rispetto a tutto il messaggio, a tutta l'esperienza non solo cristiana, non solo religiosa, ma anche umana.»

Il cortile dei Gentili e l'officina

Lei ha sviluppato il concetto di «cortile dei Gentili», uno spazio di incontro tra credenti e non credenti. L'impresa artigiana potrebbe essere uno spazio simile — soprattutto tra generazioni diverse?

«Ci sono più possibilità da ricordare in questo senso. Prima di tutto, la tecnologia — e l'intelligenza artificiale in modo particolare — fa perdere sempre di più l'aspetto del maestro e del discepolo. L'apprendistato è fondamentale: l'artigiano conquistava il suo esercizio attraverso il confronto col suo maestro. Una componente fondamentale dell'artigianato e dell'arte in genere dovrebbe essere quella del dialogo con l'orizzonte in cui sei immerso, che devi rappresentare, ma soprattutto con le generazioni precedenti e con quello che avevano già creato, continuando questo filo ideale.

In questa luce, il dialogo che è alla base del cortile dei Gentili suppone qualcosa che va al di là delle stesse fedi: uno presenta la sua fede, l'altro presenta la sua visione del mondo che prescinde da qualsiasi trascendenza, entrambi però si trovano in armonia e costruiscono qualcosa.

Ecco, qui entra un altro elemento: l'artigianato del pensiero. Non c'è soltanto quello materiale delle mani, che è fondamentale. Ci sono dei pensieri che vengono sviluppati, delle opere anche scritte, che sono opere semplici, magari non grandi capolavori, ma che fanno parte della quotidianità, di questa capacità di costruire le idee. Questo è sempre il Cortile dei Gentili: lo spazio dove ci si scambia non solo gli oggetti, ma anche i pensieri, che sono manufatti dello spirito, della mente.»

La pace messianica di Isaia

C'è un'immagine, un passo biblico che mette insieme artigianato e pace?

«Nell'interno della Bibbia, in maniera esplicita, non c'è un coordinamento diretto. C'è però il fatto che il concetto di pace è espresso da un vocabolo nell'Antico Testamento — *shalom*, che tutti sanno, e anche in arabo *salam* — che indica la perfezione circolare di un oggetto, di una realtà: la completezza, la pienezza. Non è di per sé l'assenza di guerra, è il positivo: è un'armonia totale.

E allora il testo forse più significativo è quando il profeta Isaia (9,4) descrive la pace messianica. La descrive con un'operazione che paradossalmente sembra essere la distruzione dell'oggetto artigianale, ma che in verità ne è la redenzione: "verranno bruciati i calzari militari, verranno messi sulla pira anche i mantelli di guerra". In

questo caso si ricorda indirettamente che per la pace ci vogliono invece i calzari normali, i mantelli normali della vita.

È la rappresentazione della brutalità della guerra che deforma anche l'elemento artigianale. Noi adesso diciamo che questo è affidato alla tecnologia, non più all'artigianato. Dobbiamo, però, conservare gli oggetti quotidiani per l'uso quotidiano, che è l'uso della pace. E il Messia viene a fare questo: introduce la pace eliminando l'uso perverso dell'artigianato e conservandolo invece per la vita, per il camminare, i calzari per i piedi, i mantelli per ripararsi dal freddo e andare per il mondo.»

Una parola agli artigiani

Se dovesse rivolgere una parola agli artigiani italiani — spesso silenziosi e sottovalutati — cosa direbbe loro?

«La distinzione tra artigiani e artisti effettivamente c'è; però c'è anche una consonanza assoluta. E secondo me gli artigiani dovrebbero essere coloro che, anche nel loro livello, cercano di creare la bellezza. Di dare, cioè, in un mondo reso brutto dalla guerra, qualcosa di bello. Essi hanno davanti agli occhi la distruzione: basti vedere in televisione quando arrivano i missili e colpiscono gli appartamenti, e si vede come viene demolita la quotidianità e i suoi oggetti. Sono veramente orribili una volta distrutti; quanto erano belli invece quando costituivano, anche nella loro semplicità, l'arredo di una casa.

Gli artigiani sono anche loro, come il grande artista, coloro che fanno capire che esiste l'utile e il bello insieme. Di solito siamo abituati a considerare il bello come gratuito, che non ha utilità. Invece anche il piccolo vaso, il piccolo bicchiere, la stoviglia ben fatta sta bene sulla tavola e fa vivere in una maniera più gioiosa, più serena. La guerra invece, quando arriva, rende brutto tutto: distrugge, demolisce.

E poi c'è sempre quella prassi giapponese: anche dopo la distruzione si può recuperare. E usando cosa si può recuperare? Usando il materiale più prezioso al mondo: mettendo l'oro sulle fratture. Questo potrebbe essere il compito ulteriore dell'artigianato.»

**Cardinale Gianfranco Ravasi, già Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura.*

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

© Foto di Di Università di Pavia (CC BY 2.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=109516481>)

Artigiani di pace nel mondo di guerra

Di Giulio Sapelli

31.03.2026



Tutti si chiedono che cosa sia successo a Davos. Nell'aria si avverte la fine di un ordine: quello del multilateralismo di facciata, quando una potenza manteneva l'ordine internazionale intimando alla Cina di non fare un passo avanti rispetto a Taiwan e non si dichiarava più disposta a ritirate in Afghanistan e dintorni.

Si dichiarava, inoltre, pronta a rifornirsi — oltre che di quella del Patto di Abramo — della benzina venezuelana, non del petrolio, come dicono coloro che pensano che la benzina, anziché il petrolio, sgorgi dal suolo senza essere stata prima raffinata. E, poiché per raffinare i galloni che muovono il mondo occorrono petroli specifici, che si trovano soprattutto in Venezuela, si è andati a prenderli quasi senza colpo ferire.

Il mondo non ha battuto un colpo e ha considerato doveroso che la potenza più grande agisse così, come un'opera pia che fa beneficenza.

«Cosa è successo a Davos? L'ordine globale si è mostrato per ciò che è»

Ma a Davos è avvenuta la rivelazione. Anzi, il disvelamento, l'agnizione. L'ordine multilaterale, che si reggeva, appunto, rabberciato ogni tanto da un Patto di Abramo e dintorni, si è mostrato per quello che è.

Samuel Huntington, il grande maestro dimenticato (con un Bernard Lewis che occorrerebbe far studiare a memoria ai parlamentari europei e ai vogatori della flottiglia para-palestinese), aveva definito i "Davos Man" come uomini e donne della cricca oligarchica che governa il mondo, o meglio che vuole governarlo, condizionando parlamenti e governi attraverso la "cricca" — così la definiva — dei miliardari senza patria e con molti miliardi di dollari. Trump ha inaugurato un nuovo governo del mondo: una nuova forma di "royalistic empire", proprio a Davos, e di lì in tutto il mondo, o almeno dove sarà possibile.

Trump è il "royal empire", sotto la forma lewisiana del grande capitale: un nuovo Windsor del dominio mondiale, che aspira alla resa dei piccoli russi dell'Ucraina al neo-impero grande russo, purché si fermi la Cina di Xi Jinping e si dia tempo al Giappone di realizzare il sogno di Abe Shinzō di rendere sicuro l'Indo-Pacifico.

L'India si muove in questo senso e il ritorno dispiegato del duo Germania-Italia — la seconda buona terzista della potenza guglielmina — insieme alla caduta libera di Macron, fa ben sperare.

Una cosa sola la cricca novizia deve digerire: abbiamo tutti bisogno, tutti — sottolineo, tutti — del Nord Stream russo, anzi di entrambi. Se non li si ricostruisce, nulla si mette in moto, da Odessa a Gaza.

Non si mette in moto nulla di ciò che si era già fermato, ossia il gigantesco cuore malato dell'accumulazione mondiale, che pompa risorse e lavoro sempre peggio pagato e trattato così male che si torna a parlare di nuovo schiavismo.

«Il capitalismo di guerra diventa il vero sfondo del nostro tempo»

Tutto può fermarsi se si guarda a quello che io spesso — rifacendomi ai classici della teoria economica — chiamo le “sequoie della foresta”: gli ordinatori super-tecnologici della matematica non euclidea, ossia il mondo di sopra, quello ultra-visibile, quello di cui si parla sempre e di cui si cantano le lodi, per poi precipitare nelle ipotesi più disastrose.

Mi riferisco oggi al capitalismo di guerra, su cui il Santo Padre, con quella sua aulica calma che gli viene certo dallo Spirito Santo ma anche dal suo essere stato per anni Moderatore degli Agostiniani (e il termine stesso “Moderatore” dice molto della sua opera presente e futura), ha richiamato l’attenzione, invitando tutti a diventare “operatori di pace”.

Un termine che via via non si è più usato, ma che deve tornare a essere distintivo della presenza cristiana e cattolica in particolare. Perché? Perché invita ad agire, in ogni luogo e in ogni occasione, come se si trattasse — come in effetti è — di un modo di vivere la vita, in ogni momento.

Il Santo Padre ha per questo invocato “la virtù artigiana della pace” — o almeno così io ho inteso il suo appello — pieno di speranza, che ha riempito i nostri cuori di responsabilità e insieme di orgoglio.

«Nell’artigianato la pace prende forma: nella trasmissione del sapere, nella cura del lavoro, nella relazione»

L’orgoglio della pazienza, la virtù della temperanza, che iniziano dalle prime mosse nelle officine e negli uffici e terminano quando l’opera artigiana è compiuta. Non ci si scoraggia mai, perché il lavoro nell’impresa è vissuto come un compito incessante, che dà frutti ben oltre il risultato economico.

La perfezione del saper fare bene e del saper fare trasmettendo ad altri il sapere è un lavoro di fermezza e di pazienza: un lavoro di relazione e di mediazione. È questo lavoro incessante che fonda la pace, crea le basi della convivenza nella diversità.

Il mondo artigiano vive di fermezza, pazienza, condivisione, famiglia e lavoro: ieri, oggi e domani.

Ecco gli operatori di pace. Ecco gli artigiani.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Mani che custodiscono la Pace

Di Federico Di Bisceglie

31.03.2026



L'appello di Papa Leone agli “artigiani di pace” non è soltanto un'immagine evocativa, ma una chiave di lettura per comprendere la postura della Chiesa di fronte alle guerre del presente. In un mondo segnato dalla crisi delle grandi architetture multilaterali e dall'avanzata di una tecnologia sempre più autonoma, il richiamo a una pace costruita “a mano” torna centrale. Ne parliamo con

Massimo Faggioli, docente di teologia al Trinity College di Dublino.

Professore, l'appello di Papa Leone agli artigiani di pace affonda le radici nel magistero recente. Da dove nasce questa immagine?

«Nasce chiaramente dal pontificato di Papa Francesco, che ha parlato più volte della pace come di un lavoro artigianale. È una metafora molto concreta: la pace non è un prodotto industriale, non è qualcosa che si impone dall'alto, ma richiede pazienza, cura, capacità umana. È anche una risposta alla crisi delle grandi organizzazioni internazionali, che per decenni hanno rappresentato il principale luogo del peacemaking.»

Quindi è anche una presa d'atto dei limiti del multilateralismo?

«Sì, ma non un rifiuto. La Chiesa cattolica continua ad avere una presenza importante nelle organizzazioni internazionali. Tuttavia, accanto a questo, esiste un altro livello: quello delle reti diffuse, degli ordini religiosi, delle organizzazioni laicali. È una struttura più "artigianale", fatta di tante iniziative piccole ma capillari.»

Lei parla di una dimensione quasi "metafisica" dell'artigianato. Cosa intende?

«L'artigianato non è solo una tecnica, è un'arte. Rimanda a una visione dell'umano che nella cultura cattolica è profondamente integrale: corpo, mente e spirito. L'artigiano lavora con le mani ma anche con l'intelligenza e la sensibilità estetica. In questo senso, è una categoria che dice qualcosa di essenziale su cosa significa essere umani.»

Come si inserisce questa visione nel contesto delle guerre contemporanee?

«Oggi abbiamo, da un lato, l'artigianato della pace e, dall'altro, una guerra sempre più segnata dall'intelligenza artificiale. Il rischio è che la tecnologia, lasciata a se stessa, porti a una disumanizzazione del conflitto. La risposta della Chiesa non è semplicemente meno tecnologia, ma una tecnologia governata da una mente artigiana, cioè umana, responsabile.»

C'è una continuità tra i pontificati su questo tema?

«Assolutamente sì. Il discorso di Assisi del 2016 di Papa Francesco, durante la Giornata mondiale di preghiera per la pace, è uno snodo fondamentale. Lì si parla esplicitamente di "artigiani di pace". Papa Leone riprende questo filo e lo sviluppa, così come Francesco aveva fatto parlando anche di "artigiani di democrazia".»

Perché proprio l'artigianato diventa oggi una categoria così centrale per la Chiesa?

«Perché è sempre stata, in un certo senso, più artigianale che industriale. L'artigianato è più vicino alla sua cultura rispetto al mondo operaio novecentesco. Ma oggi c'è anche una ragione più profonda: la sfida sull'umano. In un'epoca in cui la tecnologia ridefinisce i confini dell'uomo, l'artigiano rappresenta qualcosa di essenziale, di irriducibile. È una figura che ci ricorda che l'umano non è sostituibile.»

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

La guerra delle macchine e la pace artigianiana

Di Mauro Magatti
31.03.2026



«La guerra entra nella fabbrica: il soldato diventa funzione, ingranaggio intercambiabile dentro una produzione organizzata della violenza»

1. Nel pieno della Prima guerra mondiale, mentre l'Europa era attraversata da una distruzione senza precedenti, Georg Simmel osservava come la guerra stesse subendo una trasformazione radicale nella sua stessa natura: non era più soltanto lo scontro tra eserciti contrapposti che aveva caratterizzato le epoche precedenti, non era più la guerra di Clausewitz o quella napoleonica. Stava diventando qualcosa di profondamente diverso: una macchina.

La guerra veniva progressivamente assorbita dentro la logica della produzione industriale. Le grandi fabbriche nate per produrre beni civili – acciaio, automobili, tessuti – venivano riconvertite in pochi mesi per produrre armi. Le catene di montaggio che Ford aveva perfezionato per le automobili generavano ora cannoni da 105 millimetri, proiettili a frammentazione, carri armati. Gli eserciti stessi venivano riorganizzati secondo principi industriali: standardizzazione delle procedure, pianificazione scientifica delle operazioni, mobilitazione totale delle risorse umane e materiali. Milioni di uomini venivano integrati dentro apparati giganteschi, diventando ingranaggi di un meccanismo bellico senza precedenti nella storia.

Il soldato – questa è la diagnosi più acuta di Simmel – diventava sempre più una funzione dentro un sistema tecnico-produttivo. Non un combattente che sceglie, che teme, che odia o che ama il nemico; ma un'unità operativa, intercambiabile e sostituibile, all'interno di una catena di produzione della violenza. «La tecnica moderna», scriveva Simmel, «trasforma il contenuto della vita in un modo tale che i mezzi diventano fini, e i fini si perdono nell'infinità dei mezzi.» Questa intuizione aveva una portata che andava molto al di là della dimensione militare. Si trattava di un fenomeno culturale più profondo. La modernità industriale stava trasformando il modo stesso in cui l'essere umano agiva nel mondo, produceva, si relazionava con gli altri. La guerra non era che lo specchio più crudele di questa trasformazione generale: razionalità tecnica come principio universale, organizzazione sistematica, calcolo dell'efficienza, produzione di massa – anche quando ciò che si produceva era morte.

«Dai campi di battaglia agli schermi: uccidere si riduce a un gesto, mentre la distanza fisica diventa distanza morale»

2. A più di un secolo di distanza, la guerra non è più soltanto industriale. È diventata digitale.

I campi di battaglia contemporanei sono attraversati da droni armati che sorvolano deserti e montagne per settimane senza pilota a bordo, da missili guidati con precisione

centimetrica da sistemi satellitari globali, da sensori distribuiti capaci di raccogliere dati in tempo reale, da sistemi di sorveglianza che monitorano intere popolazioni. Gli attacchi informatici sono in grado di paralizzare infrastrutture energetiche, reti finanziarie, ospedali, sistemi di comunicazione. Gli algoritmi di intelligenza artificiale analizzano enormi quantità di immagini e dati, identificano obiettivi, assegnano priorità, coordinano operazioni su scale che nessun comando umano potrebbe gestire. Sempre più spesso l'atto di uccidere si riduce a un gesto minimo: premere un bottone.

L'operatore che guida un drone Predator o Reaper può trovarsi in una base del Nevada, a diecimila chilometri dal luogo dell'attacco in Afghanistan o in Somalia. Davanti a lui non c'è un corpo che respira, ma uno schermo ad alta risoluzione. Non c'è un volto umano, ma un segnale termico. Non c'è un incontro tra esseri umani – con tutto il rischio, la paura, la responsabilità che quell'incontro comporterebbe – ma una rappresentazione digitale di coordinate geografiche e di un calore corporeo.

La distanza fisica diventa così, inesorabilmente, distanza morale. Psicologi e veterani di queste nuove guerre testimoniano fenomeni paradossali: operatori che combattono un conflitto a migliaia di chilometri di distanza e poi tornano a casa per cena, a giocare con i figli, a guardare la televisione. La guerra entra nei ritmi della vita quotidiana, ma perde la sua gravità, il suo peso specifico di evento limite.

La guerra entra pienamente nel mondo dell'astrazione. Nel mondo digitale tutto tende a trasformarsi in dato, in informazione, in coordinate numeriche. Le persone diventano tracciati di segnale, pattern di comportamento, obiettivi numericamente classificati. La realtà viene tradotta in modelli predittivi, simulazioni, previsioni statistiche di probabilità di colpevolezza. In alcuni sistemi di targeting, un algoritmo assegna a ciascun individuo un punteggio di pericolosità, e da quel punteggio può dipendere una decisione letale.

Parallelamente, e in modo correlato, cresce vertiginosamente la scala dei sistemi. Le guerre contemporanee non sono più solo confronti tra eserciti, ma competizioni globali tra infrastrutture tecnologiche: capacità satellitari, potenza computazionale, architetture di reti informatiche, ecosistemi di intelligence e controintelligence. Una nazione che perdesse la sua superiorità nello spazio cibernetico rischierebbe una sconfitta catastrofica senza che un singolo soldato attraversasse un confine.

«Quando il volto scompare e resta solo il dato, anche la responsabilità si attenua: l'altro diventa un target»

3. Dentro questa gigantesca architettura tecnico-militare, l'uomo concreto rischia di scomparire.

Il filosofo Emmanuel Lévinas, nel secondo Novecento, aveva identificato nel volto dell'altro il fondamento originario dell'etica. Il volto ci interpella, ci chiama alla responsabilità, ci dice: «Non uccidere». Non è una proibizione astratta, una norma scritta su un codice. È qualcosa che accade nell'incontro concreto, nella prossimità fisica, nella relazione diretta. Quando il volto sparisce – quando viene sostituito da un segnale termico su uno schermo, da un punto su una mappa digitale – anche quella chiamata alla responsabilità si indebolisce, si attenua, rischia di scomparire

L'avversario non è più una persona con una storia specifica, una famiglia che lo aspetta, bambini che non lo vedranno tornare. Diventa un target.

Questa trasformazione non riguarda, naturalmente, solo la guerra. È una tendenza più ampia e pervasiva. Viviamo dentro sistemi tecnici sempre più grandi, complessi e astratti che organizzano la vita sociale attraverso dati, algoritmi, procedure automatizzate. I motori di ricerca selezionano ciò che vediamo. Gli algoritmi delle piattaforme decidono quali voci amplificare e quali silenziare. I sistemi di scoring creditizio determinano le opportunità economiche degli individui. I modelli predittivi influenzano le decisioni dei tribunali, dei medici, delle banche.

La modernità ha costruito la sua formidabile forza sull'astrazione: il diritto universale, il mercato globale, la scienza sperimentale, la tecnica applicata. Sono conquiste straordinarie, che hanno ridotto la sofferenza, allungato la vita, connesso popoli lontani. Ma quando l'astrazione si separa completamente dalla concretezza della vita umana – dai corpi, dalle relazioni, dalle storie singolari – essa rischia di produrre una perdita di umanità che può diventare strutturale e irreversibile

«Nel lavoro artigiano il volto resta visibile: ogni gesto tiene insieme materia, relazione e responsabilità»

4. È in questo scenario che acquista un significato del tutto particolare, quasi provocatorio nella sua semplicità, la dimensione artigiana.

L'artigianato rappresenta un modo di stare nel mondo radicalmente diverso da quello della grande macchina tecnica. L'artigiano lavora con le mani, con il tempo, con la materia specifica che ha davanti. Il suo lavoro richiede attenzione sostenuta, cura minuziosa, sensibilità agli imprevisti, capacità di adattamento. Non può essere completamente standardizzato – ogni pezzo di legno ha la sua grana specifica, ogni lotto di argilla ha la sua consistenza – né automatizzato senza perdere ciò che lo rende prezioso

Richard Sennett, ne L'uomo artigiano, ha mostrato come il lavoro manuale qualificato non sia solo una tecnica ma una forma di conoscenza, una maniera di pensare attraverso il fare. L'artigiano, scrive Sennett, sviluppa attraverso anni di pratica una forma di intelligenza tacita, incorporata nel gesto, che gli permette di risolvere problemi che nessun algoritmo potrebbe gestire, perché richiedono una sensibilità alla particolarità irriducibile della situazione concreta.

Soprattutto l'artigiano lavora dentro una relazione concreta con la realtà. Con il legno, con il ferro, con il tessuto, con la terracotta. Ma anche, e forse soprattutto, con le persone che useranno ciò che produce. Il falegname che costruisce una sedia sa chi si siederà su quella sedia. Il vasaio che plasma una brocca immagina le mani che la terranno. L'artigianato mantiene viva una relazione di cura tra chi produce e chi riceve il frutto del lavoro.

Nel lavoro artigiano il volto delle persone continua a contare.

Questo elemento apparentemente semplice – quasi banale – ha in realtà un significato profondo. Dove il volto dell'altro è presente, l'azione non può diventare completamente astratta. La responsabilità rimane visibile, incarnata, difficile da eludere. L'artigiano non produce oggetti anonimi per un sistema impersonale. Ogni pezzo è diverso. Ogni gesto

deve adattarsi alla materia. Ogni risultato porta il segno irripetibile di chi lo ha realizzato – quello che gli inglesi chiamano la firma del maestro

In questo senso la dimensione artigiana costituisce un argine importante, forse essenziale, contro la deriva disumanizzante dell'astrazione tecnica.

«La pace non si produce in serie: si costruisce lentamente, relazione dopo relazione, come un lavoro di bottega»

5. C'è però una seconda ragione, ancora più urgente, per cui la dimensione artigiana è preziosa nel nostro tempo. Essa ci ricorda che anche la pace è un'opera artigiana.

La pace si costruisce lentamente, pezzo per pezzo, relazione dopo relazione, gesto dopo gesto.

È un lavoro paziente. Un lavoro che richiede esattamente le virtù dell'artigiano: attenzione alla specificità della situazione, capacità di ascoltare le differenze, disponibilità ad adattarsi alle resistenze della materia – che in questo caso è la materia umana, con le sue ferite, le sue paure, i suoi orgogli e i suoi risentimenti storici

I grandi trattati di pace del Novecento – da Versailles a Dayton, da Oslo agli accordi di Camp David – mostrano quanto sia difficile costruire una pace duratura quando ci si affretta, quando si privilegiano le architetture astratte delle clausole negoziali rispetto alla lenta ricostruzione di fiducia tra le comunità. Versailles è l'esempio più drammatico: un trattato costruito su logiche di punizione e calcolo strategico che portò, in vent'anni, a una guerra ancora più devastante

Ogni contesto è diverso. Ogni conflitto ha una storia specifica, radici particolari, attori con interessi e memorie irriducibili alle categorie generali. Ogni comunità porta con sé ferite che hanno nomi propri – nomi di villaggi bruciati, di familiari deportati, di tradimenti storici – paure che non sono irrazionali ma sono il sedimento di esperienze concrete. Non esiste una soluzione standard, un algoritmo per la riconciliazione

Costruire la pace significa allora accettare la lentezza necessaria di questo lavoro. Significa rinunciare all'illusione della soluzione tecnica rapida e abbracciare la pazienza dell'artigiano che lavora la materia dura. Significa mettere insieme piccoli gesti, piccoli accordi, piccoli passi che nel tempo costruiscono fiducia tra persone che si sono a lungo odiate

C'è anche, in questo processo, una dimensione estetica che vale la pena sottolineare. L'artigiano non lavora solo con competenza tecnica: lavora guidato da un'idea di bellezza, di forma compiuta, che ancora non è pienamente visibile ma che orienta ogni suo gesto. La sedia che sta costruendo esiste già nella sua mente come possibilità, come forma ideale verso cui tende il lavoro concreto. Ogni intervento sulla materia è orientato verso quella forma che lentamente emerge

Allo stesso modo, chi lavora per la pace deve essere capace di immaginare – e di far immaginare agli altri – una forma di convivenza che ancora non esiste pienamente, ma che può prendere forma attraverso il lavoro paziente delle relazioni. Questa capacità immaginativa non è un lusso o un ornamento: è una condizione necessaria. Senza la visione di un possibile diverso, il lavoro di ricostruzione non ha orientamento, non ha senso

«La vera sfida non è fermare le macchine, ma impedire che l'umano diventi invisibile dentro i sistemi»

6. In un mondo dominato da sistemi sempre più grandi, da tecnologie sempre più potenti e da conflitti sempre più astratti, recuperare la dimensione artigiana diventa auspicabile.

Non si tratta di rifiutare la tecnica. Non si tratta di una posizione romantica di rifiuto del moderno, né di nostalgia per un passato idealizzato. La tecnica ha dato all'umanità strumenti straordinari: medicine che salvano vite, comunicazioni che connettono il pianeta, tecnologie che potrebbero aiutarci ad affrontare la crisi climatica. Rifiutarla sarebbe ingenuo e controproducente

Si tratta piuttosto di ricordare – con ostinazione, con insistenza – che la tecnica da sola non può fondare l'umano. Che i sistemi, per quanto sofisticati, non possono sostituire il giudizio etico, la cura, la responsabilità concreta verso l'altro. Che l'efficienza non è un valore supremo ma un mezzo al servizio di fini che devono essere scelti, discussi, interrogati

L'umano nasce sempre dentro relazioni concrete, dentro gesti che riconoscono il volto dell'altro, dentro pratiche che tengono insieme libertà e responsabilità. Non è un caso che le tradizioni filosofiche e religiose più profonde – dall'etica di Aristotele alla cura levinasiana per l'altro, dalla Regola benedettina con la sua valorizzazione del lavoro manuale alle filosofie asiatiche della Via – convergano nel riconoscere nel lavoro concreto, attento, orientato al bene dell'altro, una forma privilegiata di vita umana autentica.

È forse proprio qui che si gioca una delle sfide decisive del nostro tempo, forse la più decisiva di tutte: riuscire a tenere insieme la potenza straordinaria delle nostre macchine con la sapienza artigiana della vita. Riuscire a far sì che i sistemi siano al servizio delle relazioni, e non le relazioni al servizio dei sistemi. Riuscire a mantenere visibili i volti – anche quando gli schermi vorrebbero trasformarli in segnali, anche quando gli algoritmi vorrebbero ridurli a coordinate.

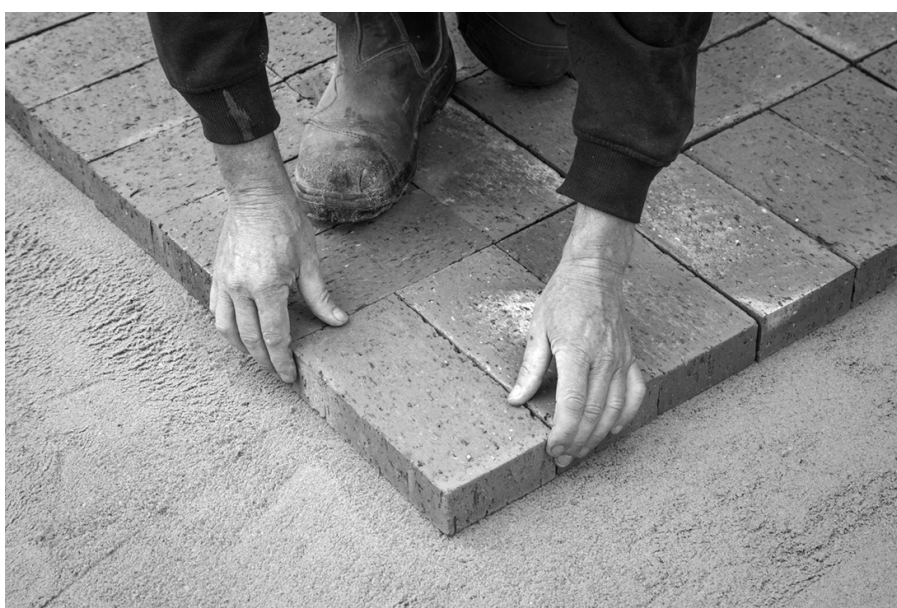
Perché senza questa sapienza, la potenza tecnica rischia di diventare cieca. E una potenza cieca, prima o poi, finisce sempre per distruggere ciò che rende la vita degna di essere vissuta.

Simmel vedeva, nelle trincee del 1914, il presagio di questa cecità. Noi, un secolo dopo, abbiamo tutti gli strumenti per capire quanto avesse ragione. La domanda è se abbiamo ancora la saggezza per scegliere

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Competitività e coesione: perché l'economia che dura è un'economia di pace

Di Samuele Cappelletti
31.03.2026



La produttività del lavoro in Italia è cresciuta in media dello 0,2% annuo nel periodo 1995-2024. La media dell'UE27 nello stesso periodo è stata dell'1,2%. (CNEL, Rapporto Annuale sulla Produttività, 2025) Il divario non si spiega con la mancanza di tecnologia o di accesso ai mercati. Si spiega in parte con qualcosa di meno misurabile: la qualità del contesto in cui le imprese operano, la fiducia che le tiene insieme, la certezza che le regole valgano per tutti.

Questa certezza ha un nome preciso. Si chiama pace istituzionale. Non è l'assenza di conflitto. È la presenza di regole condivise che rendono il conflitto gestibile, la cooperazione possibile, il futuro prevedibile abbastanza da giustificare un investimento.

Il divario di produttività tra Nord e Sud Italia supera il 20%, anche a parità di settore e dimensione aziendale. (CNEL, 2025) Le ragioni sono note: infrastrutture, istruzione,

accesso al credito. Ma sotto queste ragioni ce n'è una più profonda. Tra Nord e Sud il divario nella qualità istituzionale, misurato su componenti come rule of law, efficienza della giustizia e corruzione, è di 0,43 punti su scala normalizzata, dati al 2019. (Osservatorio CPI, Università Cattolica, 2021) Un procedimento civile al Sud dura in media il doppio rispetto al Centro-Nord. (Banca d'Italia, 2022)

Un'impresa che non può contare sulla certezza del contratto paga ogni transazione due volte: una in denaro, una in diffidenza. Questo è il costo della pace mancante. Non è un costo morale. È un costo economico, misurabile, che si accumula silenziosamente per decenni.

*Il luogo che insegna a competere

Il deficit istituzionale non è solo un problema di efficienza pubblica. È un problema di ecologia economica. Le imprese non crescono nel vuoto. Crescono in contesti. E i contesti si costruiscono, o si erodono, nel tempo.

Ferdinand Tönnies nel 1887 distingueva due forme di convivenza umana. La Gemeinschaft, comunità, fondata su legami profondi, identità condivisa, reciprocità non negoziata. La Gesellschaft, società, fondata su contratti, interessi, relazioni funzionali. (Tönnies, Gemeinschaft und Gesellschaft, 1887) La distinzione non era nostalgia. Era diagnosi. Le società moderne tendono verso la Gesellschaft. Ma le economie che funzionano meglio sono quelle che conservano, dentro la modernità, sacche di Gemeinschaft produttiva.

I distretti artigiani italiani che ancora tengono non sono sopravvissuti alla globalizzazione nonostante la loro dimensione. Sono sopravvissuti grazie a ciò che la dimensione permette: la trasmissione diretta di un modo di fare, di un modo di stare nel mercato, di un modo di giudicare il lavoro altrui. Richard Sennett ha chiamato questa trasmissione intelligenza artigiana: non solo la tecnica, ma la comprensione del perché di quella tecnica, il giudizio incorporato che distingue il fatto bene dal fatto male. (Sennett, The Craftsman, 2008) Questa intelligenza non si trasferisce con un manuale. Si trasferisce in un luogo, attraverso la prossimità, l'esempio, la correzione quotidiana.

Questo trasferimento è possibile solo in condizioni di pace. Non pace come silenzio o assenza di tensione. Pace come fiducia sufficiente a consegnare il proprio sapere a qualcun altro, nella certezza che verrà rispettato e non svenduto. Chi lavora in un distretto

che funziona non firma un contratto con il futuro. Stringe un patto implicito con la comunità. Quel patto regge finché le istituzioni, formali e informali, lo garantiscono.

Robert Putnam, studiando per vent'anni le regioni italiane, trovò che il livello di impegno civico collettivo era il predittore più robusto dell'efficienza istituzionale e dello sviluppo economico. Non l'inverso. (Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, 1993) Le regioni civiche producevano meglio non perché fossero più ricche. Erano più ricche perché erano civiche. Perché la pace istituzionale al loro interno abbassava il costo della cooperazione e alzava la qualità di ciò che producevano insieme.

*Il sistema che si regge sulla fiducia

Quello che vale per un distretto vale per un continente.

L'Europa compete nel mondo come sistema. Non come somma di economie nazionali. Un sistema tiene finché le sue parti condividono regole sufficientemente stabili da rendere la cooperazione conveniente. Quando le divergenze interne crescono oltre una certa soglia, il sistema smette di essere tale. Diventa un campo di forze in cui ciascuno ottimizza per sé, erodendo le basi comuni.

Un'analisi condotta sui paesi OCSE mostra che la coesione sociale ha una correlazione forte e positiva con la crescita inclusiva: un punto in più nell'indice aggregato di coesione corrisponde a quasi mezzo punto in più nell'Inclusive Development Index del World Economic Forum. (CaixaBank Research, 2019) Le economie coese crescono in modo più sostenibile perché distribuiscono meglio i costi degli shock e mantengono la fiducia nelle istituzioni che regolano il mercato.

La pace, intesa come equilibrio istituzionale tra attori con interessi diversi, non è il risultato della prosperità condivisa. Ne è la condizione. Si costruisce prima, nei momenti in cui non sembra necessaria, e si consuma rapidamente quando le tensioni salgono e le regole cedono. Un'Europa che perde coesione interna non diventa semplicemente meno equa. Diventa meno competitiva.

*Quello che si costruisce lentamente si perde velocemente

La produttività italiana ha perso terreno per trent'anni. Le cause sono strutturali. Ma tra le cause strutturali c'è anche questa: un paese che ha faticato a costruire pace istituzionale

su larga scala ha pagato questo deficit in ogni transazione, in ogni investimento rimandato, in ogni talento che ha scelto di andare altrove.

Il lavoro artigiano insegna che la qualità non è un risultato finale. È un processo continuo di osservazione, correzione, trasmissione. Lo stesso vale per la coesione. Non si dichiara. Si costruisce, ogni giorno, nelle istituzioni che funzionano, nei contratti che vengono rispettati, nei luoghi dove il sapere passa di mano in mano e con esso passa anche un modo di stare nel mondo.

Un'economia che dura è un'economia in cui questo passaggio è possibile. Non perché qualcuno lo abbia deciso. Perché la pace istituzionale che lo rende possibile è stata costruita, custodita e trasmessa. Come si fa con ogni cosa che vale.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

L'artigianato della pace nei key data di un modello economico e sociale per un mondo in conflitto

Di Enrico Quintavalle

31.03.2026



In un tempo segnato da tensioni geopolitiche e conflitti armati, l'economia mondiale appare sempre più attraversata da contraddizioni profonde. Da un lato cresce l'"industria della guerra", dall'altro emergono modelli produttivi che promuovono coesione sociale, lavoro dignitoso e sviluppo sostenibile. In questo contesto assume un forte valore simbolico e concreto il richiamo di Papa Leone XIV che, all'Angelus del 6 gennaio 2026, ha invitato a far sì che «invece dell'industria della guerra si affermi l'artigianato della pace», auspicando un mondo in cui «gli estranei e gli avversari diventino fratelli e sorelle». Questa espressione, potente e suggestiva, richiama un'idea di economia profondamente radicata nella tradizione produttiva italiana: un sistema di imprese artigiane che costruisce, ripara, è diffuso nelle comunità, crea valore condiviso e rafforza i legami tra le persone. In questo

senso l'artigianato rappresenta non soltanto un settore produttivo, ma anche un modello culturale e sociale capace di contribuire alla costruzione della pace.

* Un pilastro dell'economia italiana

L'artigianato costituisce una componente essenziale del sistema produttivo italiano. Alla fine del 2025 si contano 1.233.610 imprese artigiane, pari al 21,1% del totale delle imprese italiane. La loro diffusione è capillare: si registrano 2,1 imprese artigiane ogni 100 abitanti e 4,7 ogni 100 famiglie, mentre nel corso dell'anno sono nate 82.489 nuove imprese, in media 317 al giorno. Il contributo occupazionale è altrettanto rilevante. Le imprese artigiane impiegano 2 milioni e 494 mila addetti, pari al 13,4% degli occupati del settore privato non agricolo. Di questi, oltre la metà sono lavoratori dipendenti, mentre quasi altrettanti sono lavoratori indipendenti: titolari, soci e collaboratori familiari. La dimensione media è di 2,5 addetti per impresa, segno di un sistema produttivo basato su piccole unità imprenditoriali fortemente radicate nei territori. Dal punto di vista economico, l'artigianato genera 142,9 miliardi di euro di valore aggiunto, pari all'8% del totale nazionale. Numeri che testimoniano come questo settore rappresenti un pilastro non solo economico ma anche sociale del Paese.

Il concetto di "artigianato della pace" evocato dal Pontefice può essere interpretato attraverso alcune caratteristiche strutturali dell'artigianato italiano.

*Un'economia di imprese familiari

Gran parte delle imprese artigiane nasce e si sviluppa in ambito familiare. In Italia le micro e piccole imprese familiari, controllate da persone fisiche o famiglie, rappresentano l'81,6% del totale delle micro e piccole imprese italiane. Questa dimensione rafforza il legame tra lavoro, comunità e responsabilità sociale. L'impresa non è soltanto un luogo di produzione ma uno spazio di relazioni e di trasmissione di competenze tra generazioni.

Un modello distante dalla turbo-globalizzazione – L'artigianato è generalmente poco coinvolto nei processi più estremi della globalizzazione produttiva, che spesso puntano alla massima riduzione del costo del lavoro attraverso delocalizzazioni e catene globali lunghe. Le imprese artigiane operano invece prevalentemente nei territori, valorizzando competenze e qualità del prodotto locali, intercettando una diffusa domanda di prossimità, caratterizzata da una maggiore sostenibilità. In Italia vi sono 12,3 milioni di consumatori

che acquistano prodotti a chilometri zero, pari al 23,5% della popolazione di 14 anni ed oltre.

*La relazione diretta con le persone

L'artigianato vive di relazioni di fiducia con clienti, fornitori e comunità locali. La dimensione di prossimità crea reti sociali e rafforza la coesione territoriale, contribuendo a ridurre le disuguaglianze e a sostenere lo sviluppo delle aree interne e montane. Nelle comuni delle aree interne, connotate da scarsa accessibilità ai servizi essenziali, il peso degli addetti dell'artigianato sale al 22,2%, 7,7 punti percentuali superiore al 14,5% della media.

L'assenza della finanza speculativa – Le imprese artigiane sono generalmente poco esposte alla finanza speculativa e orientate a una gestione prudente e di lungo periodo, che poggia sull'autofinanziamento, diffuso nell'80,4% delle micro e piccole imprese e dell'artigianato. Per questo sistema imprenditoriale la finanza d'impresa sostiene gli investimenti reali, strettamente legati allo sviluppo dell'impresa e alla qualità del lavoro più che le operazioni finanziarie e straordinarie, estranee al core business.

Un'economia che mette al centro la persona e il lavoro – Molte attività artigiane si basano su lavorazioni ad alta intensità di lavoro e competenze manuali. Il valore del prodotto nasce dall'abilità, dall'esperienza e dalla creatività delle persone. Il lavoro non è una variabile da ottimizzare ma la principale fonte di valore. In tale contesto assume un ruolo fondamentale la formazione: nel 2024 l'artigianato impiega 116 mila apprendisti, pari al 19,8% del totale nazionale.

*L'orientamento alla sostenibilità sociale

L'artigianato rappresenta anche un importante fattore di inclusione. Nel 2025 si contano 218 mila imprese artigiane femminili (17,7% del totale), e 222 mila imprese a conduzione straniera, pari al 18% delle imprese artigiane. Sono 121 mila le imprese artigiane guidate da giovani under 35, pari al 9,8% del totale. L'artigianato si configura come un sistema produttivo capace di offrire opportunità a diverse componenti della società.

Un modello di sviluppo per il futuro – Il richiamo all'"artigianato della pace" non riguarda solo un modo di produrre ma un modo di vivere che mette al centro la persona, il lavoro e le comunità. In un'economia globale attraversata da forti tensioni e trasformazioni

tecnologiche, il modello artigiano offre spunti qualificanti: sviluppo radicato nei territori, valorizzazione delle competenze, equilibrio tra tradizione e innovazione, attenzione alla qualità e alle relazioni umane.

L'artigianato italiano dimostra la possibilità di coniugare crescita economica e coesione sociale. La sua capillarità territoriale sostiene le comunità locali, mantiene viva la cultura del lavoro e dell'imprenditorialità, contribuisce a diffondere opportunità economiche anche nelle aree più fragili del Paese.

*Costruire la pace attraverso il lavoro

L'espressione "artigianato della pace" suggerisce infine una dimensione più profonda: la pace non è un prodotto industriale che si impone dall'alto, ma un processo che si costruisce pazientemente nel tempo, proprio come un lavoro artigiano. Richiede cura, responsabilità e collaborazione tra le persone e tra le istituzioni, su scala mondiale.

In questo senso il lavoro delle imprese artigiane – fatto di competenze, relazioni collaborative e creatività – può essere letto come una metafora concreta di un modello economico capace di generare sviluppo umano e sociale.

In un mondo dominato da conflitti e incertezze, l'artigianato continua dunque a rappresentare non solo un pilastro dell'economia italiana, ma anche un esempio di economia della prossimità, della responsabilità e della pace. Un modello che dimostra come, anche nel sistema produttivo, sia possibile scegliere la strada indicata dal Pontefice: far prevalere l'artigianato della pace sull'industria della guerra.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Fare pace, partendo dal saper fare

Di Ermete Realacci

31.03.2026



In Italia, l'artigianato non è mai stato solo lavoro: è cultura, comunità, resistenza, ed è al centro della nostra identità. Gli Artigiani di Pace sono la testimonianza vivente di un Paese che costruisce bellezza, tiene insieme le persone e genera futuro a partire dalla storia e dal territorio. Sono loro l'anima del Made in Italy, il cuore pulsante che attraversa generazioni, legando mani e mente, tradizione e innovazione.

«Pinocchio, metafora dell'uomo che dà forma alla materia»

Non c'è esempio più chiaro di questa capacità che Pinocchio, il libro italiano più tradotto al mondo, scritto da Carlo Lorenzini, conosciuto come Collodi. Collodi non era il suo nome, ma il piccolo paese da cui veniva gli diede un soprannome destinato a diventare leggenda. Pinocchio non è solo una fiaba per bambini: è la storia dell'uomo che dà vita alla materia, di Geppetto che plasma il legno con le proprie mani, del percorso di formazione e scoperta che porta alla coscienza e ai valori. Ogni personaggio è una metafora della società contemporanea: il grillo parlante è la coscienza, Lucignolo è la tentazione del facile, Mangiafuoco rappresenta il potere della società, il gatto e la volpe incarnano l'inganno e la scorciatoia. E nel cuore della storia, la pancia dello squalo – dove Pinocchio ritrova Geppetto – è il simbolo della riconciliazione, della forza del legame, della centralità dei valori: l'artigianato come forma di vita, di comunità, di speranza.

Guardando l'Italia, questa metafora si fa concreta: le botteghe artigiane sono pezzi di passato che custodiscono il futuro. Sono artigiani che producono cose che conquistano il mondo, e nello stesso tempo tengono insieme le comunità, creando un tessuto sociale unico, che resiste alle sfide della globalizzazione e dei conflitti internazionali.

«L'Italia come Garrincha: fragile e imprevedibile, ma capace di eccellere»

E l'Italia è come Garrincha, il campione brasiliano poverissimo, poliometico, con una gamba più corta dell'altra: sfavorito, sottovalutato, eppure capace di magie straordinarie. Garrincha non aveva regole di selezione a suo favore, eppure diventò leggenda, facendo sognare il mondo. Così l'Italia, se rimane fedele alla propria identità, è imbattibile: nonostante guerre, crisi geopolitiche, intelligenza artificiale, possiamo sempre eccellere, partendo dalla qualità, dall'abilità e dalla creatività dei nostri artigiani.

E la sfida contemporanea non manca: ci sono leader come Trump che mostrano come il potere possa tentare di dividere, fare leva sul tornaconto personale, generare conflitti e inganni. Ma gli artigiani italiani ci insegnano una lezione opposta: stare insieme, mantenere la coesione, resistere alla tentazione della scorciatoia, valorizzare la comunità, custodire le

proprie radici. Come ha detto Papa Francesco, siamo chiamati a essere creativi come gli artigiani, forgiando percorsi nuovi e originali per il bene comune.

Anche la contemporaneità passa attraverso mani esperte: pensiamo a grandi creativi che non smettono di lavorare con le mani, perché senza toccare la materia non possono comprendere la forma, l'anima, il ritmo di ciò che costruiscono. È la stessa logica che guida gli artigiani: tradizione e innovazione convivono, ciascun pezzo prodotto porta con sé storia, cultura, identità, comunità.

L'artigianato non è solo produzione: è scuola di vita, passaggio generazionale, legame tra passato e futuro, custodia della bellezza, radice della pace. Ogni burattino, ogni creazione, racconta questa storia. Gli Artigiani di Pace sono qui per ricordarci che l'Italia, se resta fedele a sé stessa, può affrontare ogni sfida. Sono loro che danno vita a ciò che il mondo ama del nostro Paese: la qualità, la creatività, il coraggio, l'umanità.

In ogni bottega italiana, nelle mani che modellano il legno, il metallo, il tessuto, c'è la stessa energia che Collodi mise in Pinocchio, la stessa forza di Garrincha che supera gli ostacoli, la stessa determinazione a

non cedere alle scorciatoie di chi divide e inganna. Ecco perché l'artigianato italiano non è solo economia: è anima, cultura, identità, pace. È l'anima del Made in Italy.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

La forza del Made in Italy, ogni giorno

Di Marco Granelli

31.03.2026



C'è un gesto silenzioso che attraversa ogni bottega, ogni laboratorio: l'artigiano che lavora con cura, attenzione e responsabilità. Non produce solo oggetti: costruisce identità, comunità e futuro. Questo è il cuore del Made in Italy, la sua anima.

Gli Artigiani di Pace non si limitano a creare eccellenza: con le loro mani e con la mente trasformano la materia in valore, i gesti in narrazione, il quotidiano in testimonianza di armonia. Ogni oggetto, ogni cucitura, ogni taglio racconta una storia di impegno e di bellezza, ed è anche un messaggio di equilibrio e responsabilità verso chi ci circonda. L'artigiano diventa così custode di un modello sociale e culturale in cui il lavoro è strumento di coesione e strumento di pace.

«Dalla materia nasce valore, ma anche responsabilità: il lavoro diventa coesione e forma concreta di pace»

Parlare di artigianato significa parlare di unicità e cura, di manualità e innovazione. Ogni impresa artigiana è un presidio di vita, un luogo dove la comunità si ritrova e cresce. Nei laboratori si intrecciano tradizione e futuro, memoria e innovazione, e si genera un valore che non si misura solo in numeri, ma nella capacità di arricchire la vita delle persone e dei territori. Qui il Made in Italy diventa più di un marchio: è uno stile di vita, un linguaggio universale di qualità e bellezza riconosciuto in tutto il mondo.

«Innovare, formare, restare: ogni bottega aperta è un atto di coraggio che rafforza comunità e sviluppo»

In tempi difficili, quando le sfide globali e le incertezze mettono alla prova energie e risorse, gli artigiani dimostrano resilienza e coraggio. Sono loro che, di fronte alle crisi, scelgono di restare, innovare e formare le nuove generazioni, facendo sì che la tradizione diventi competitività, occupazione e sviluppo sostenibile. Ogni bottega che apre al mattino, ogni gesto di precisione, ogni nuova idea è un atto di coraggio e di pace, perché costruisce comunità e futuro.

Gli Artigiani di Pace incarnano questo spirito: lavorano per creare non solo prodotti, ma armonia sociale e identità culturale. Difendere l'artigianato significa difendere l'Italia stessa: la sua cultura, la sua storia, la capacità di trasformare la creatività in opportunità globale. Ecco perché il Made in Italy, alimentato dalla passione di questi artigiani, non è solo eccellenza: è anima, visione e testimonianza di ciò che un Paese può fare quando il talento incontra la responsabilità.

Ogni giorno, tra laboratori e botteghe, l'Italia si racconta così: con mani esperte, sguardi attenti e cuori che lavorano per un futuro condiviso. Non aspettano il futuro: lo costruiscono. È questo il miracolo discreto degli Artigiani di Pace, custodi dell'anima del Made in Italy.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Dentro le botteghe, dove nasce l'identità del Paese

Di Federico Quaranta

31.03.2026



C'è un momento, preciso, in cui lo sguardo cambia. Non è teorico, non è ideologico. È umano. Accade quando si entra davvero dentro una azienda, quando si alza lo sguardo dal racconto e lo si posa sulle mani. Mani che lavorano, che tremano a volte, che sanno. Mani che non chiedono applausi, ma restituiscono senso.

È lì che l'artigianato smette di essere una parola e diventa una scoperta. Prima pesa, quasi come una responsabilità. Un onere. Perché raccontarlo senza conoscerlo davvero significa restare in superficie. È quello che accade quando si guarda da lontano un mondo che sembra marginale, silenzioso.

Poi succede qualcosa. Si entra. Si bussa. Si attraversa una soglia.

E lì cambia tutto.

«È lì che l'onere si trasforma in onore: si comprende che l'identità di un Paese nasce da ciò che è irripetibile»

Dentro le botteghe, nei laboratori, nelle officine, l'artigianato diventa esperienza. Sono gli sguardi, prima ancora delle parole. Sono le mani. Mani che custodiscono, che trasformano, che tengono insieme tempo e materia. È in quel momento che l'onere si trasforma in onore. Un onore grande, perché si comprende una verità semplice: l'identità di un Paese non si costruisce su ciò che è replicabile, ma su ciò che è irripetibile.

L'Italia, in fondo, è tutta qui. Non in ciò che può essere standardizzato, abbassato di costo, prodotto ovunque. Ma in ciò che porta un'impronta. In ciò che conserva un'anima. In ciò che, anche quando nasce dentro un processo industriale, ha bisogno di essere raccontato come unico, fatto a mano, perché è lì che risiede il suo valore più profondo.

“L'artigianato è l'architrave invisibile del Paese: non sempre lo si vede, ma tutto il resto vi si appoggia.”

L'artigianato è l'architrave invisibile del Paese. Non sempre lo si vede, ma tutto il resto vi si appoggia. È struttura e insieme anima. Senza questa trama sottile fatta di botteghe, laboratori, imprese diffuse, il Paese perderebbe la sua voce più autentica.

E dentro questa struttura vive una forza decisiva: la capacità di tenere insieme. Tenere insieme passato e futuro, tradizione e innovazione, tecnica e immaginazione. Non come opposti, ma come dialogo continuo. È questa l'intelligenza artigiana: una forma di conoscenza che non separa, ma integra.

Per questo l'artigiano è, profondamente, un artigiano di pace. Perché costruisce connessioni dove altri vedono fratture. Perché lavora sulla continuità, non sulla rottura. Perché ogni gesto è un equilibrio tra ciò che è stato e ciò che deve ancora essere.

Ci sono contesti in cui tutto questo appare con maggiore evidenza. Luoghi complessi, segnati, dove nulla può essere rifatto in serie. Dove ogni intervento richiede rispetto, sensibilità, competenza. In questi luoghi l'artigianato diventa qualcosa di più: non è solo lavoro, è ricostruzione. Non si rimettono in piedi solo spazi, ma relazioni. Non si restaurano solo forme, ma fiducia.

È lì che si comprende fino in fondo che l'artigianato genera vita.

E spesso accade lontano dai grandi centri, nei territori più fragili, meno raccontati. Proprio lì si custodisce una parte essenziale dell'identità collettiva. Lì dove la memoria è pratica quotidiana e il futuro non può essere imposto, ma costruito con pazienza.

In un tempo dominato da numeri, algoritmi, velocità, questa dimensione chiede uno sguardo diverso. Chiede di riconoscere che il valore non è solo economico. L'artigianato è anche valore sociale, culturale, identitario. È un presidio. Dove c'è un artigiano, c'è vita.

E dentro questa vita c'è un passaggio delicato: quello tra generazioni. Tra chi sa e chi deve imparare. Non è mai una trasmissione meccanica, ma un equilibrio tra fedeltà e cambiamento. Una tradizione che si rinnova proprio perché, in parte, viene reinterpretata, persino tradita per restare viva.

È qui che si gioca il futuro. Nel rendere questo mondo attrattivo, desiderabile. Nel riconoscere che il saper fare non è un ripiego, ma una scelta alta, capace di dare forma a un progetto di vita.

Perché l'artigianato non è nostalgia. È futuro che ha memoria. È innovazione che non perde l'anima. È intelligenza che non teme la tecnologia, perché sa che il proprio valore sta nella sensibilità, nel giudizio, nella capacità di dare forma all'unicità.

Il made in Italy nasce qui. Non è un'etichetta, è un modo di stare al mondo. È la capacità di trasformare la materia in esperienza, in bellezza, in significato. È una sapienza che si conquista ogni giorno, nel lavoro, nella cura, nella responsabilità.

Ma tutto questo non è garantito. Richiede consapevolezza, visione, scelte. Richiede di riconoscere che ciò che rende unico un Paese è ciò che non può essere imitato.

E allora la sfida è una sola: accorgersene fino in fondo. Perché difendere l'artigianato non è un gesto conservativo. È un atto generativo.

Ogni volta che una mano lavora con cura, costruisce qualcosa che va oltre l'oggetto.
Costruisce legami. Costruisce identità. Costruisce futuro.

E, in silenzio, costruisce la cosa più preziosa di tutte: tiene insieme il Paese. Costruisce pace.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

Il gesto che crea: storie di bellezza e sapienza

Di Fondazione Germozzi

31.03.2026



Sul palco del nostro racconto salgono figure di mani, occhi che osservano, gesti che trasformano.

Voci che parlano di ceramica, di legno, di oggetti che respirano, che raccontano, che vivono.

Qui non ci sono nomi, solo storie intrecciate, voci di chi ha scelto di fare dell'arte del fare il proprio mondo, la propria ragione di essere.

«Come si coniuga un sapere antico con le sfide della modernità?» chiede una voce. La risposta arriva calma e ferma: «Bisogna conoscere da dove si viene per capire dove si sta andando. La tradizione è la radice, ma il presente ci chiama alla contemporaneità. La sapienza antica deve dialogare con la tecnologia, mantenendo l'anima romantica del nostro lavoro». Non c'è contrapposizione: la tecnologia non sostituisce la mano dell'artigiano, la memoria della materia; la amplifica, la rende visibile, la moltiplica. L'innovazione non è un nemico, ma un alleato. Come un grande calciatore che dribbla con leggerezza tra gli ostacoli, ogni gesto diventa un'espressione di gioia e libertà, un pallone che vola tra tradizione e futuro. Si parla di giovani, di scelte difficili.

«Oggi i ragazzi devono scoprire cosa accende il loro cuore», dice una voce. «Provare, sbagliare, tornare indietro, cambiare strada. Solo così si impara davvero». Si impara facendo, condividendo, trasmettendo una sapienza fatta di tempo, di gesti ripetuti, di mani che modellano e occhi che osservano. Il design entra nel racconto come ponte tra due mondi: uno verticale e profondo, l'altro orizzontale e curioso. L'artigiano conosce ogni fibra della materia; il designer raccoglie idee, le osserva, le fa vivere. Da questo incontro nascono oggetti che portano la memoria, la storia, e il desiderio del futuro.

«Guardate Geppetto», dice qualcuno. «Un burattinaio che estrae Pinocchio dal legno destinato al fuoco. Trasforma ciò che sembrava destinato a sparire in qualcosa di straordinario. Dare valore, bellezza e vita a ciò che sembrava insignificante: ecco il lavoro artigiano».

Non manca la riflessione sul mondo: sull'intelligenza artificiale, sulle regole, sulle leggi. L'artigiano vive in un ecosistema da curare, dove credito, infrastrutture, formazione, innovazione e cultura si incontrano. Senza cura, il sottobosco artigiano – le micro e piccole imprese, le botteghe custodi dell'anima del Paese – rischia di scomparire. Eppure, nonostante crisi, guerre, inefficienze, ogni laboratorio continua a respirare. Ogni gesto quotidiano diventa eroico: costruzione di bellezza, armonia, senso. L'orgoglio di essere artigiano è anche responsabilità verso la comunità, verso i giovani che raccoglieranno il testimone. «Ci vuole narrazione», si dice. «Raccontare ai ragazzi il valore del fare, la gioia di creare. L'artigiano non è serie B: è scuola di vita, di libertà, di intelligenza vivente».

In queste mani, in queste botteghe che resistono, l'Italia ritrova sé stessa: un Paese che nasce dal nulla e costruisce tutto, che trasforma materiali poveri in opere straordinarie, che trasforma gesti quotidiani in capolavori di umanità. Mentre il mondo corre verso l'istantaneo e il digitale, l'artigiano ricorda che l'essenza dell'uomo passa per le mani, il

gesto creativo, la passione. Il futuro non si inventa solo: si costruisce pezzo dopo pezzo, con cura, rispetto e amore. Custodire la tradizione significa tenere in mano la speranza, la bellezza, la dignità di un Paese intero.

Essere artigiano oggi è atto di orgoglio, di resistenza, di libertà.

È un gesto di pace.

È l'anima del Made in Italy che continua a vivere, creare, insegnare ed emozionare.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.

La società longeva e il valore che cambia

Di Giulio Sapelli

31.03.2026



Il libro di Stefania Bandini e Paolo Manfredi, *La società longeva*, costituisce una significativa proposta interpretativa di uno dei fenomeni più importanti del cambiamento di passo nella storia del capitalismo mondiale, in cui siamo immersi e su cui gran parte degli osservatori e degli studiosi, anche i più qualificati e dotati di una sensibilità e di una cultura interdisciplinare, sono spesso disarmati nell'interpretazione.

Si usa il termine di "invecchiamento", oppure di "crisi demografica", secondo una giusta visione del fenomeno dal punto di vista mono-disciplinare, ma ancora imperfetta nella capacità euristica, se ci si ferma, appunto, al puro dato demografico. Una interpretazione weberiana del fenomeno, ossia dotata di una capacità "comprendente" e che comprenda quindi il "moto all'azione dei soggetti" che l'aumento delle popolazioni in età avanzata produce, è quello che fa la differenza.

La differenza di questo lavoro.

Il declino costante e mondiale delle nascite implica una diversa società che va formandosi. E quindi una diversa collocazione sociale degli attori e dei loro posizionamenti sociali, dei loro valori, dei loro "moventi", del loro disporsi nella intricata foresta dei rapporti sociali, che, prima di essere tali, sono fondati sulle società naturali: sulla più potente di esse, la famiglia.

È la famiglia che muta con la società longeva, perché produce quella modificazione. È il rapporto tra le generazioni che cambia e non solo in senso demografico, ma politico-sociale, ossia definendo in forme profondamente diverse dal passato prossimo e remoto il disporsi dell'azione sociale dei soggetti. Dove? Ma nel lavoro, perbacco... in primis e prima ancora nel nucleo "naturale", appunto, ossia nella famiglia e nelle "società seconde" che con essa accompagnano la vita delle persone, a cominciare dalle agenzie di socializzazione secondaria: le scuole e le agenzie dove si crea il plusvalore, ossia tanto i luoghi produttivi quanto quelli in cui si crea la rendita: gli uffici o le "case", ormai, che processano dati, calcoli, progetti della società tecnologica che avanza impetuosamente.

Perché questo è un altro dei valori epistemologici di questo lavoro. Inserisce l'avvento della società longeva nelle grandi ondate di Kondratiev del cambiamento tecnologico paradigmatico del capitalismo digitale, ad alto consumo energetico e a basso consumo cognitivo naturale, per sostituirlo con quello che deriva tecnologicamente dal processamento dei dati nella *prosumption* generalizzata in cui il capitalismo moderno immerge i suoi attori, estraendone non più il tempo di lavoro, perché quelle ore sono ormai infinite o finite quanto la stessa vita degli attori. Nel lavorare a casa, che vuol dire lavorare sempre e mai solo per se stessi, si definisce la nuova società. Tempi di lavoro che inseriscono le stesse coorti generazionali in un diverso rapporto rispetto ai lavori e soprattutto rispetto a sé medesime. Così gli anziani divengono inevitabilmente adattabili alle nuove tecnologie ed è questa ricchezza cognitiva eclatante che questo libro ci spiega. Ci spiega perché questo processo è un fatto positivo, dall'incommensurabile potenziale di salvezza. In primo luogo per quelle generazioni "vecchie", che si rivelano invece più giovani che mai, se si sanno collocare nella disponibilità, in loro presente, di contribuire alla creazione di valore sociale e di comprensione del mondo.

Quando ero un giovane pieno di grandi speranze, Franco Momigliano, l'indimenticabile Maestro, mi portò con sé in un viaggio in Giappone. Si era negli anni settanta del secolo scorso. Visitammo le fabbriche e gli uffici dove — ci era stato detto — si creavano i famosi computer tascabili: alla ricerca di essi e degli attori di quei processi era diretto il nostro viaggio olivettiano. Quello che ci sorprese fu visitare luoghi di lavoro (fabbriche, ma dire

solo fabbriche sarebbe riduttivo...) in cui, accanto a coloro che lavoravano a ritmi infernali con una sorveglianza ferrea, sedevano spesso, dinanzi a luminose finestre, decine di anziani che prendevano appunti e che spesso giravano per gli stabilimenti e ai quali si rivolgevano i lavoratori e soprattutto i capi reparto. Dopo insistenze e bevute fuori dall'orario di lavoro, io riuscii a parlare con un anziano e un caporeparto — "Tu parli anche con i sassi", diceva il Maestro. Ne vennero fuori racconti, nel nostro scarsissimo inglese che ci univa, grazie a un mondo di segni e di risate che allargavano il cuore, e venne fuori che quegli anziani erano lì per essere consultati dai lavoratori e dai capi e che dispensavano consigli ogni volta che a essi ci si rivolgeva con un cerimoniale di inchini, saluti e salamelecchi di cui noi ci divertivamo in albergo a riprodurre le movenze.

Era uno straordinario modello di interazione sociale e cognitiva tra generazioni, di cui così si impossessavano quelle giovani, e ci si passava il testimone e ci si rispettava sempre di più, non disperdendo nulla dell'immenso capitale sociale che le generazioni accumulano nel loro succedersi.

Il libro ci offre commoventi esempi di dedizione alla vita e al dolore delle generazioni che soffrono dell'avanzare dell'età. Le interviste contenute nel libro con coloro che svolgono quel raro compito benevolo di cura e di sorveglianza amorosa, che consente il riprodursi non tanto della società astrattamente intesa, ma del segreto valore sociale fondato sull'amore che consente a essa — la società — di riprodursi, sono certamente la cosa più bella di queste pagine.

Ce la si farà anche questa volta, se l'intelligenza sociale, di cui è testimonianza questo libro, diverrà azione trasformativa.

Lo spirito artigiano, del resto, è quello che più potentemente può soffiare beneficamente... noi artigiani ne siamo convinti.

© Spirito Artigiano 2026. Tutti i diritti riservati.